

Sul valore delle interpretazioni mancate
di Antonello Sciacchitano

Il caso di Freud

“Quando si tratta della verità del soggetto, Freud arriva a prendersi delle libertà riguardo all’esattezza dei fatti. A un certo punto avvertì il ruolo determinante della proposta di matrimonio, riferita dalla madre del soggetto, per la fase attuale della sua nevrosi. Ne ebbe l’illuminazione per ragioni d’esperienza personale, come abbiamo dimostrato nel nostro seminario. Ciononostante non esitò a interpretarne l’effetto come conseguenza dell’interdizione del defunto padre al rapporto con la signora dei suoi pensieri. Cosa non solo materialmente ma anche psicologicamente inesatta, in quanto l’azione castrante del padre, qui affermata da Freud con un’insistenza che si potrebbe ritenere sistematica, ebbe nella fattispecie un ruolo secondario. Ma l’appercezione del rapporto dialettico è così giusta che in quel momento l’interpretazione fa scattare la decisiva levata dei simboli mortiferi, che legavano narcisisticamente il soggetto e al padre morto e alla signora idealizzata, essendo le due immagini reciprocamente sostenute dall’equivalenza, tipica dell’ossessivo, tra aggressività fantasmatica che perpetua la prima e culto mortificante che trasforma la seconda in idolo.

Al tempo stesso, grazie al riconoscimento della soggettivazione forzata del debito ossessivo (*Zwangsbefürchtung*), la cui pressione il suo paziente inscena fino ai limiti del delirio, tra le quinte della vana restituzione troppo perfettamente espressa in termini immaginari, perché il soggetto tenti di realizzarla, Freud raggiunge il proprio scopo: consentire al paziente di ritrovare la beanza incolmabile del debito simbolico, di cui la nevrosi è il protesto nella storia della mancanza di delicatezza del padre, del matrimonio con la madre, della ragazza “povera ma bella”, degli amori feriti, dell’ingratitude verso l’amico salvatore – con la fatidica costellazione che presiedette alla sua nascita.”¹

Presupposto

Tra le interpretazioni mancate rientrano anche le traduzioni mancate. Quella riportata di Lacan, che traduce *Zwangsbefürchtung* con *dette obsessionelle*, è una di queste. È anche un esempio adatto a introdurre direttamente in argomento. Infatti, l’argomento delle interpretazioni mancate, che vogliamo qui trattare, è importante per comprendere qualcosa sul valore del falso in psicanalisi.

Il presupposto da cui prendo le mosse è che la psicanalisi sia una scienza. Ma quale? Naturalmente non una fisica, non una biologia, non una sociologia, ma – questa è la mia proposta – la paradossale scienza dell’ignoranza. Con questa bislacca espressione intendo la scienza degli infiniti modi in cui il soggetto ignora quel che sa, modi che vanno dall’autoinganno al non voler sapere di sapere attraverso simulazioni e dissimulazioni. Quando le incontra nel suo trattamento, Freud le interpretava come resistenze all’analisi e si riteneva buon psicanalista se sapeva trattarle in modo da ridurle. Alla concezione freudiana, tuttora valida, mi sento di aggiungere una considerazione semiquantitativa. L’analista è un piccolo Davide, che usa la propria debole ma astuta volontà di potenza per affrontare la gigantesca volontà di ignoranza del tempo in cui vive. Con una piccola differenza. Davide lottava contro una sola

¹ J. Lacan, *Fonction et champ de la parole et du langage en psychanalyse* (1953), in *Ecrits*, Seuil, Paris 1966, pp. 302-303, traduzione nostra.

potenza, quella dell'altro, Golia; lo psicanalista deve lottare contro due potenze: la propria volontà di ignoranza e quella dell'altro.²

In quanto scienza dell'ignoranza la psicanalisi è, di fatto, una pratica epistemica in grado di trattare il falso in modo da trasformarlo in vero, almeno parzialmente. In questo processo la psicanalisi tratta il falso come ignoranza del vero e il vero come sapere la verità.³ In questo senso la psicanalisi tratta scientificamente le numerosi incarnazioni del falso, che chiamiamo complessivamente formazioni dell'inconscio: sogni, lapsus, sintomi, transfert, godimenti e, *last but not least*, false interpretazioni, che sono il corrispondente del lapsus da parte dell'analista.⁴ Ricordiamoci del passo degli *Scritti* di Lacan, quando lo riprenderemo per dimostrare che nel falso non c'è solo errore, o per dire meglio, che nel falso risiede una necessità logica del discorso dell'analizzante, che l'analista deve saper riconoscere come sua verità.

Anticamente il falso non esisteva

Poiché le precedenti affermazioni corrono il rischio di dare la stura a una serie infinita di paradossi, per non dire sciocchezze, mi toccherebbe difenderle invocando l'autorità di qualche grande pensatore del passato. Ma non è facile. Ci provo restringendo il campo a due autori: Platone e Spinoza. Nel *Teeteto* Socrate afferma: “O allora come potrebbe uno rappresentarsi il falso? Infatti, fuori da queste due possibilità è impossibile rappresentarsi qualcosa, poiché innanzitutto o sappiamo o non sappiamo, quindi qui sembra impossibile rappresentarsi il falso in una qualsiasi maniera”. (188c). Ancora più esplicito di Platone è Spinoza nella seconda parte della sua *Etica*: *In quanto sono riferite a Dio tutte le idee sono vere* (Prop. XXXII). *Nelle idee non vi è nulla di positivo per cui sono dette false* (Prop. XXXIII). *La falsità consiste nella privazione di conoscenza* (Prop. XXXV).

Il ragionamento di Platone è semplicemente ontologico. Si basa sull'ontologia di Parmenide, secondo la quale l'essere è e il non essere non è. Lo si capisce da questo breve ma delizioso passo del *Teeteto* di Platone (188b-d).

Socrate. [...] è impossibile che chi sa qualcosa lo stesso non sappia o chi non sa che sappia.

Teeteto. E come sarebbe possibile altrimenti?

Socrate. Allora chi si rappresenta il falso come potrebbe credere che ciò che sa non sia quello ma altro, di cui pure è a conoscenza, e conoscendoli entrambe possa ignorarli?

Teeteto. Impossibile, Socrate.

Socrate. Oppure ciò che ignora come potrebbe considerarlo altro da ciò che in ogni caso ignora, come se a qualcuno che non conosce né Socrate né Teeteto venisse immente che Socrate sarebbe Teeteto e Teeteto Socrate?

Teeteto. E come potrebbe verificarsi?

Socrate. Allo stesso modo nessuno crederà che ciò che sa sia qualcosa che ignora né, viceversa, che ciò che ignora sia qualcosa che sa.

² Questa è la ragione per cui è opportuno, anche se non strettamente necessario, che l'analista abbia fatto un'analisi personale, magari periodica.

³ Si tratta della concezione epistemica dei valori di verità. Essa si contrappone alla concezione ontologica secondo la quale il falso è ciò che non è e il vero è ciò che è.

⁴ Ho trattato del valore del falso in psicanalisi in A. Sciacchitano, *Über den Wert des Falschen*, “Riss – Zeitschrift für Psychoanalyse”, n. 68 (2008/III), pp. 37-50. Una traduzione si trova alla pagina <http://www.sciacchitano.it/Tempo/Sul%20valore%20del%20falso.pdf>.

Teeteto. Sarebbe mirabolante.

Socrate. O allora come potrebbe uno rappresentarsi il falso? Infatti, fuori da queste due possibilità è impossibile rappresentarsi qualcosa, poiché innanzitutto o sappiamo o non sappiamo, quindi qui sembra impossibile rappresentarsi il falso in una qualsiasi maniera.

Teeteto. Verissimo.

Socrate. Preferiremmo allora riflettere su ciò che cerchiamo, non in termini di sapere e ignorare, ma in termini di essere e non essere?

Teeteto. Cioè, cosa intendi?

Socrate. Molto semplicemente chi di qualunque cosa si rappresenti quel che non è, in ogni caso si dà una rappresentazione falsa, qualunque cosa possa pensare.

Detto in breve, se conosco qualcosa, essa è vera, perché se fosse falsa non esisterebbe e non la conoscerei. D'altra parte, se non conosco qualcosa, allora non so neppure se è vera o falsa. In ogni caso, sapere e falsità si escludono a vicenda. La vera alternativa non è, quindi, tra vero e falso, ma tra verità e ignoranza. Insomma, la concezione antica del sapere è "opinione vera".

Per Spinoza, ancor più che per Cartesio, è il dio che non inganna a fungere da garante della verità della rappresentazione del mondo.⁵ Grazie a dio il falso non esiste. Esiste solo il vero che si può sapere o non sapere. Da Platone a Spinoza era interdetto concepire un'interpretazione come quella falsa di Freud sopra riportata. In un certo senso, per Platone e Spinoza era impossibile pensare un qualsiasi sapere inconscio, un sapere cioè intrinsecamente falso in quanto non sa di sapersi.

Vediamo adesso come in epoca moderna, parallelamente all'indebolirsi dell'ontologia e al rinforzarsi dell'epistemologia, il falso riprenda progressivamente quota e guadagni valore, fino a diventare un valore di verità.

In epoca scientifica il falso esiste come preconditione del vero e lo produce

In epoca scientifica moderna esiste una particolare forma di falso che tocca specificamente il soggetto. Si tratta del falso interno al sapere. Il moderno sapere scientifico è intrinsecamente falso. È essenzialmente falso in senso epistemico perché non può mai essere saputo tutto, cioè è incompleto. Nella scienza non esiste onniscienza. Questa è la prima conseguenza del fatto che il sapere non è rivelato dall'alto, ma è congetturato dal basso. L'incompletezza e la conseguente falsità epistemica hanno diversi gradi, come vedremo. Il grado massimo è quello del dubbio iperbolico cartesiano. Dopo Cartesio posso mettere in dubbio tutto quel che so, considerandolo falso. Allora, all'interno del mio sapere mi resta almeno una verità "vera": che io esisto come operatore del falso. Per così dire, io esisto in pratica, ma poco. La mia esistenza dipende in verità dalla falsità di tutto, che è una possibilità molto remota.

A parte il caso estremo del dubbio iperbolico, in epoca scientifica il soggetto esiste normalmente come imprenditore del falso, cioè come uno che investe un certo capitale

⁵ Una qualche funzione trascendentale (anche se non trascendente) è logicamente indispensabile per affermare la verità. Oggi si sa che dire il vero significa formalmente fare un'affermazione metalinguistica sul linguaggio. Per esempio, l'enunciato "La neve è bianca" è vero se e solo se la neve è bianca (enunciato metalinguistico) (A. Tarski, "Der Wahrheitsbegriff in den formalisierten Sprachen", in *Studia Philosophica*, vol. 1, 1936, pp. 261-405). Ma si sa anche che un "predicato verità" universale, che predichi la verità di ogni enunciato, non esiste (Tarski, *ivi*).

di sapere falso (non ben saputo) nell'impresa epistemica,⁶ correndo il rischio di trasformarlo in vero (meglio saputo), grazie alla tecnica inventata da Galilei o da Freud. Se non ci riesce ha perso solo del falso sapere. Ma ha guadagnato comunque una certa quantità di tempo epistemico, acquisendo nuove informazioni, che potrà sfruttare nella prossima impresa. Questa si chiama impresa scientifica ed è tipicamente moderna. Non esisteva anticamente, quando il sapere era l'opinione vera scritta in qualche libro sacro ed era valida per sempre. Anticamente esisteva solo la conoscenza del mondo del Signore, che serviva per vivere, riprodursi, lavorare e poi andare in paradiso. Il principio di autorità (*ipse dixit*) era una sorta di Super-Io collettivo che interdiceva di fare scienza. Era vietato prendere il vero per falso. Chi ci provò la pagò cara. Socrate bevve la cicuta. Giordano Bruno fu bruciato. Galileo Galilei dovette abiurare.

In epoca scientifica lo statuto della verità cambia. Il sapere si liberalizza. Sul libero mercato del sapere le verità si moltiplicano ed entrano in regime di libera concorrenza. Viene meno il predicato di verità universale (cfr. nota 5). Come conseguenza si commerciano solo verità relative e condizionate. Tutti possono provare a dimostrarle o a confutarle. Le vecchie verità categoriche e incondizionate se ne volano in cielo, in grembo a Dio. Ciò fa dire ai lacaniani che la scienza fuorclude la verità e quindi il soggetto. Ma corrono troppo in fretta. La scienza non fuorclude la verità, tanto meno il soggetto. Il soggetto della scienza esiste e opera con il falso in modo da ottenere la totale o parziale, probabile o improbabile, certezza delle proprie congetture. Oggi la verità scientifica rimane sempre congetturale.⁷

Del resto, non si potrebbe parlare, come a più riprese fa Lacan,⁸ di scienze congetturali del soggetto, se non si ammettesse la possibilità di transitare dal falso, inteso come meno bene saputo, al vero, inteso, come meglio saputo. In particolare, la psicanalisi, intesa come elaborazione del sapere che non si sa (inconscio) e sua trasformazione in sapere che si sa (conscio), non avrebbe motivo di esistere. Perciò, lasciamo a Freud tutto l'agio per formulare le proprie interpretazioni congetturali, naturalmente false. "Per catturare la carpa della verità con l'esca della falsità", come dice lo stesso Freud, citando Polonio.⁹

La méprise du sujet supposé savoir

La forma di ignoranza che si incontra più di frequente in clinica analitica è quella che suppone il sapere nell'altro.¹⁰ Se è l'altro che sa, io posso continuare a restare tranquillamente ignorante. Lacan chiama questa figura epistemica con un'espressione

⁶ Il capitale epistemico si accompagna sempre a un capitale economico.

⁷ "Je considère que cette façon de manipuler la vérité comme valeur c'est le propre même de la conjecture, c'est transposer la vérité sur le plan de la conjecture" (31. März 1974). *Lacan in Italia*, La Salamandra, Milano 1978, p. 130.

⁸ J. Lacan, "Fonction et champ de la parole et du langage en psychanalyse" (1953), in *Ecrits*, Seuil, Paris 1966, p. 284 (in questo testo Lacan cita il *Teeteto*); J. Lacan, "La chose freudienne ou Sens du retour à Freud en psychanalyse" (1955), *ivi*, p. 435; J. Lacan, "Situation de la psychanalyse et formation du psychanalyste en 1956" (1956), *ivi*, p. 472; J. Lacan, "La science et la vérité" (1965), *ivi*, p. 863.

⁹ S. Freud, "Konstruktionen in der Analyse" (1937), in *Sigmund Freud Gesammelte Werke*, vol. 16, Fischer, Frankfurt a.M. 1999, p. 48.

¹⁰ Non è una figura epistemica esclusiva della clinica psicanalitica. Si inaugura in tenera età, quando il bambino immagina che i grandi leggano nel suo pensiero. In questo senso il transfert riedita episodi della vita del soggetto.

ambigua, difficilmente traducibile in tedesco: soggetto supposto sapere.¹¹ Questa forma di ignoranza sostiene la versione amorosa del transfert verso l'analista. Il soggetto ama chi gli consente di rimanere ignorante.¹² Quando questa figura epistemica si capovolge e diventa soggetto supposto *non* sapere, anche il transfert cambia segno da positivo a negativo e diventa odio.¹³ Se l'altro non sa, tocca a me sapere. Ma questo non lo sopporto, perciò odio l'altro. In ogni caso odio e amore sono passioni ontologiche che presuppongono la volontà d'ignoranza.

Cosa succede se l'analista cade nella trappola e considera vera quella che è una supposizione falsa e si ritiene veramente depositario del sapere? Succede che cambia discorso. Il soggetto supposto sapere non è più nella posizione dell'analista e diventa maestro. Così finisce l'analisi. Con un maestro è impossibile condurre un'analisi, perché il maestro possiede la dottrina ortodossa. L'ortodossia porta a una situazione rigidamente binaria: o l'allievo diventa un conformista dell'ortodossia o si ribella e diventa eterodosso. *Tertium non datur*: o sei con me o sei contro di me, dice l'ortodossia, che fonda (fonda?) nell'ignoranza amore e odio. In questo campo del sapere non falsificabile la possibilità di diventare analista è esclusa *a priori*. Oggi possiamo constatare che molte delle cosiddette formazioni analitiche alla fine si riducono a indottrinare il giovane analista al catechismo della propria scuola di appartenenza.¹⁴ In altri termini, il rischio di supporre il sapere nell'altro, così come vuole la volontà d'ignoranza, è di congelare la propria ignoranza e di bloccare il processo che porta dal falso al vero.

Ma ogni tanto il soggetto supposto sapere funziona analiticamente, consentendo al processo analitico di partire e addirittura proseguire. Quando? Lo stabilisce Lacan nella conferenza del 14 dicembre 1967, tenuta a Napoli, la quale era intitolata come questo capitolo.¹⁵ Il soggetto supposto sapere funziona quando sbaglia. Solo allora si riapre il processo epistemico, che porta il soggetto da una posizione più falsa a una meno falsa, talvolta alla verità.

Ma con una preziosa precisazione da parte di Lacan. Non basta sbagliare.¹⁶ Bisogna sbagliare bene, cioè per sbaglio o per ignoranza.

Formalizziamo un po' la cosa. Indichiamo il sapere con W e l'ignoranza con \bar{W} . Il sapere inconscio si scrive $\bar{W}(W)$, ossia ignorare di sapere. Curiosamente, si dimostra che non sapere di sapere implica sapere: $\bar{W}(W) \rightarrow W$.¹⁷ In altri termini, l'inconscio è un

¹¹ È il sapere supposto nel soggetto o il soggetto supposto al sapere? È questa la *méprise* di principio del soggetto supposto sapere.

¹² Questo è vero anche in politica dove fonda i regimi di dittatura popolare.

¹³ In realtà, come fa notare Freud, l'odio precede l'amore perché è più facile supporre che l'altro non sappia piuttosto che sappia. Cfr. "In quanto relazione d'oggetto l'odio è più antico dell'amore". S. Freud, "Triebe und Tribschicksale" (1915), in *Sigmund Freud Gesammelte Werke*, vol. 10, Fischer, Frankfurt a.M. 1999, p. 231.

¹⁴ Qui giocano anche ragioni di convenienza professionale.

¹⁵ J. Lacan, "La méprise du sujet supposé savoir" (1967), in *Autres écrits*, Seuil, Paris 2001, pp. 329-339.

¹⁶ "L'acte qui ne réussit si bien que d'être manqué, [...] n'implique pas [...] la réciprocité". Ivi, p. 339.

¹⁷ Non c'è alcun paradosso. *Unum scio, nil scire*. La dimostrazione di questo teorema, già noto a Socrate, usa la logica intuizionista, ponendo come sapere W l'alternativa del terzo escluso. In formule $W = (a \text{ vel } \bar{a})$. La giustificazione di questa scelta è semplice. Tu sai qualcosa di a se sai che è vero a o è vero \bar{a} . In questa logica il sapere dell'alternativa è naturalmente falso, perché il principio del terzo escluso non si dimostra.

sapere. Scriviamo ancora \bar{W} per l'interpretazione mancata perché essa è veramente mancata solo se avviene nell'ignoranza. Allora la scrittura $\bar{W}(\bar{W}(W))$ rappresenta l'interpretazione mancata dell'inconscio. Con quali conseguenze? Che l'interpretazione mancata dell'inconscio è ancora un inconscio. Come prima si dimostra $\bar{W}(\bar{W}(W)) \rightarrow \bar{W}(W)$. Possiamo allora dire che l'interpretazione mancata esiste già nell'inconscio. L'analista può usarla per portare alla coscienza il sapere inconscio.¹⁸ In termini di logica del falso, l'interpretazione mancata è giusta per l'inconscio, proprio perché consente il passaggio dal più falso (l'interpretazione mancata) al meno falso (l'inconscio).

Esiste la rimozione originaria

Il teorema precedente si può generalizzare alla successione di un numero qualunque di interpretazioni mancate – le *méprises* di Lacan. Si dimostra che un numero qualunque di esse (>1) implica sempre un sapere inconscio.¹⁹

Ci si presenta qui in modo semplice un modello epistemico di rimozione primaria. Il protorimosso sarebbe quella parte dell'inconscio che contiene catene arbitrariamente lunghe di interpretazioni mancate. Intuitivamente, il protorimosso è la riserva infinita degli atti mancati. Poiché una catena più lunga di mancanze di sapere (più inconscia o meno conscia o meno vera) implica una catena meno lunga (meno inconscia o più conscia o più vera), assistiamo a un fenomeno analiticamente interessante. In un certo senso, nell'area del protorimosso si può regredire all'infinito verso interpretazioni sempre più mancate lungo la strada del sempre più falso. Ma si può anche arrivare a sapere in un numero finito di passi. La strada all'indietro è infinita e porta alla rimozione abissalmente primaria. La strada in avanti è finita e porta al sapere. Insomma, esiste una cipolla epistemica, infinita verso dentro (*en abîme*) e finita verso fuori, che si può sbucciare progressivamente come descritto da Günter Grass nel suo romanzo biografico *Beim Häuten den Zwiebel*. Noi diciamo che l'analisi è infinita nell'approfondimento teorico, finita nella pratica clinica.

Freud non lo dice così. Freud parla in senso topico di un rimosso che non sale mai alla coscienza e che non può essere mai saputo. Lacan lo dice in un altro modo ancora. Non esiste metalinguaggio – dice – che dica il vero sul vero.²⁰ Anche questa formulazione è insoddisfacente. La formula “non esiste metalinguaggio” è metalinguistica, perché afferma qualcosa in modo metalinguistico. Quindi fa esistere il metalinguaggio, che nega, ed è perciò naturalmente falsa (autocontraddittoria), un po' come dire “non esiste la verità”, che, se è vera, è falsa.²¹

Il modello epistemico delle ignoranze telescopiche ci sembra scientificamente più convincente sia del modello freudiano sia del modello lacaniano.

¹⁸ L'utilità per l'analisi delle interpretazioni mancate a livelli sempre più profondi dovrebbe essere per l'analista un segnale e un monito a non interpretare troppo. Meglio un'interpretazione mancata che dieci giuste.

¹⁹ In formule, $\bar{W}(\bar{W}(\bar{W}(\dots n \text{ volte } \dots(W))\dots)) \rightarrow \bar{W}(\bar{W}(\bar{W}(\dots (n-1) \text{ volte } \dots(W))\dots))$. Considerando \bar{W} come operatore falsificante, questo teorema può essere detto il teorema principale della restrizione del falso.

²⁰ “Cela veut dire tout simplement tout ce qu'il y a à dire de la vérité, de la seule, à savoir qu'il n'y a pas de métalangage [...], que nul langage ne saurait dire le vrai sur le vrai, J. Lacan, “La science et la vérité” (1965), in *Ecrits*, cit., p. 867.

²¹ La formula lacaniana sta in piedi riformulandola così: “Non esiste metalinguaggio che contenga il linguaggio come suo elemento”, perché ogni linguaggio è una classe propria nel senso di von Neumann, cioè per essa non esiste la metaclasse che la contenga come elemento.

Se esiste la rimozione primaria, allora ogni interpretazione è sempre mancata

Lo stesso discorso si può fare in modo meno matematico e più filosofico.

L'interpretazione analitica non è ermeneutica. L'interpretazione ermeneutica è ontologica. Viaggia lungo i rami dell'albero di Porfirio, passando dai generi più generali dell'essere alla specie più specifiche. Il percorso ermeneutico è sempre un percorso di verità, prima generale, poi particolare. Non contempla il falso. Invece, l'interpretazione analitica è epistemica. Opera all'interno del falso, senza pretendere di toglierlo (*aufheben*) mai del tutto, ma limitandosi a ridurlo un po' a ogni atto analitico, come abbiamo visto.²² (Cfr. n. 19).

Il modello telescopico della rimozione originaria lo spiega bene. Esiste un'ignoranza multistratificata che, applicata al sapere, produce nuovo sapere. Le interpretazioni mancate fanno parte di questi strati di ignoranza. Il punto importante, ma forse difficile da cogliere, è che l'insieme delle stratificazioni non è un insieme. Infatti, il sistema di stratificazioni dell'ignoranza è incompleto.²³ Voglio intuitivamente dire che l'ignoranza non finisce mai. I gradini del falso sono infiniti. Corrispondentemente, le interpretazioni mancate non finiscono mai.

Ma si può dire di più. L'insieme di tutte le interpretazioni mancate manca dell'interpretazione che le riassume tutte. Il loro insieme è incompleto, perché manca il valore massimo dell'ignoranza. Data questa mancanza originaria di sapere, ogni interpretazione è mancata.²⁴ Essa manca sempre e sempre più di sapere. Nei casi particolari dell'aritmetica e della logica di secondo ordine è quanto affermano i teoremi di incompletezza di Gödel (incompletezza sintattica) e di Tarski (incompletezza semantica. Cfr. nota 5).

Da un certo punto di vista l'interpretazione mancata di Freud sull'uomo dei ratti acquista sulla sua bocca una valenza di autoironia. Fa vacillare, enunciandola, la verità categorica dell'enunciato teorico della castrazione. C'è la castrazione, non lo si nega. Ma è meglio affermarlo senza accanimento, per esempio con l'ausilio della doppia negazione. La castrazione, dopo tutto, non è del tutto falsa. Vale per molti, quasi per tutti (anche per i non semiti).²⁵

La volontà di ignoranza non vuole saperne dell'oggetto

Concludo con un'indicazione pratica.

²² L'atto analitico, che spesso è un *acting out*, si definisce proprio così: riduzione del falso, acquisizione del vero. Di solito si tratta di quantità epistemiche molto piccole, che tuttavia bastano a inaugurare una nuova etica.

²³ Gli strati della stratificazione epistemica si possono interpretare come barriere della postrimozione (o rimozione propria). Ogni interpretazione mancata consente il superamento di una barriera del rimosso e la riduzione del falso.

²⁴ Noi siamo meno ontologici di Lacan. Non operiamo con la mancanza a essere ma con la mancanza di sapere.

²⁵ A suo modo anche Freud era consapevole dell'incompletezza delle interpretazioni. "Abbastanza spesso non si riesce a portare il paziente fino a ricordare il rimosso. Al suo posto, se l'analisi è stata condotta correttamente, si ottiene la convinzione sicura della verità della costruzione, che produce gli stessi effetti terapeutici del ricordo recuperato". (S. Freud, "Konstruktionen in der Analyse" (1937), in *Sigmund Freud Gesammelte Werke*, vol. 16, Fischer, Frankfurt a.M. 1999, p. 53.)

È praticamente sicuro, cioè si può tranquillamente scommettere che, quando l'analizzante sviluppa una forma di volontà di ignoranza, per esempio la famosa reazione terapeutica negativa, si trova di fronte all'oggetto del desiderio.

Conosco la spiegazione freudiana in termini di senso di colpa e di pulsione di morte. Mi suona, però, assai poco convincente perché *ad hoc* e troppo generica. Il senso di colpa spiega tutto e troppo. Inoltre la pulsione di morte è una nozione finalistica e il finalismo non ha posto nel discorso scientifico. Ma soprattutto è una spiegazione poco analitica, perché non coglie la responsabilità dell'analista, che lui pure non vuole riconoscere l'oggetto. Personalmente preferisco l'interpretazione epistemica. Il soggetto ignorante – analista o analizzante – non vuole saperne dell'oggetto di cui ha orrore. Orrore? Sì, l'orrore dell'infinito, la vera cosa *unheimliche*.

Abbiamo già incontrato l'infinito a proposito della rimozione originaria. Qui si emerge un altro discorso sull'infinito: quello sull'infinitezza dell'oggetto. Non la faccio lunga. Mi limito a segnalare l'infinito come una delle potenziali cause delle interpretazioni sbagliate. Tra le più antiche c'è l'interpretazione filosofica, tipica quella aristotelica, che non riconosce l'infinito e al suo posto parla di indeterminato (*apeiron*) nel senso di finito sempre più grande. Poi viene l'interpretazione religiosa, che riconosce l'infinito ma lo proietta fuori dal mondo nell'Uno trascendente – una vera e propria fuorclusione. C'è persino l'interpretazione analitica – la più recente – che considera l'oggetto originariamente perduto: non una cosa ma una mancanza.²⁶ Questa è la tipica interpretazione mancata di Lacan.

In realtà non esistono interpretazioni giuste dell'oggetto infinito. Le interpretazioni dell'infinito sono sempre sbagliate o mancanti. Addirittura, in quanto tali, conferiscono valore al falso, in un certo senso riabilitandolo. Perché sono false? Perché l'infinito ha una struttura non categorica. Si lascia rappresentare, sì, ma non in un solo modo. In questo caso ha troppe rappresentazioni, tutte giuste e tutte sbagliate. Soprattutto tutte diverse: l'infinito, numerabile, l'infinito non numerabile e tutta la catena di infiniti sempre più infiniti, scoperta (creata?) da Cantor. Corrispondentemente, in psicanalisi abbiamo la serie infinita dei diversi modelli dell'oggetto del desiderio: fonetico, scopico, orale, anale, vuoto, ecc.

Qui cade a proposito un'ulteriore correzione del lacanismo. Non è vero che l'inconscio non abbia rappresentazioni, come afferma Lacan nella citata conferenza.²⁷ Ne ha troppe. Ogni scuola di psicanalisi ha la propria rappresentazione dell'inconscio. Sono tutte giuste e tutte sbagliate. La ragione teorica è quella già detta. Infatti, se è vero che l'inconscio è un oggetto infinito, allora è un oggetto non categorico, quindi con tante rappresentazioni diverse.

Insomma, modernamente, dopo la creazione (scoperta?) dell'inconscio da parte di Freud, possiamo tranquillamente continuare a produrre interpretazioni sbagliate. Dopo Cartesio e Spinoza non ci sono più errori. Non perché ci sia qualche dio, che ci dice quel che è giusto, ma perché con l'infinito abbiamo “guadagnato”, come si dice in tedesco, l'infinita possibilità di sbagliare. E questa è la verità del discorso scientifico.

²⁶ All'origine dell'errore fenomenologico di Lacan c'è forse un teorema giusto. In un insieme finito e ordinato c'è sempre un massimo e solo uno. In un insieme infinito il massimo può mancare. Forse Lacan scambia inconsciamente l'infinito con il massimo e questo con il mancante.

²⁷ “Sa structure ne tombe sous le coup d'aucune représentation”. (J. Lacan, “La méprise du sujet supposé savoir”, cit. p. 329. Lacan confonde “non avere rappresentazione” con non avere una rappresentazione”.